

## **IL PAPA SI DIMETTE OVVERO IL PRINCIPIO DELLA FINE (Quasi una pre-postfazione)**

**Premessa.** Molti amici e molte amiche mi hanno subissato di e-mail e di messaggi per chiedermi che cosa penso delle dimissioni del papa. Poiché sto preparando un libro per l'editore «Il Saggiatore» in cui chiedevo le dimissioni di questo papa per manifesto fallimento, ho dovuto ripensare come fare e cosa fare del lavoro svolto. Ho pensato di aggiungere un capitolo e di metterlo come cappello all'intero libro. Alla notizia dell'Ansa, la mia prima emotiva reazione è stata: sono stato superato a sinistra da un papa. E' la fine! Non pubblico più il libro. Poi, a una più puntuale e attenta riflessione, ho capito che quelle dimissioni rendevano il libro ancora più necessario, anzi gli davano fondamento e argomento. Senza di esse, il libro poteva apparire come lo sfogo di un prete «arrabbiato» (anche se non lo era), ora con le dimissioni, i fatti e le ragioni che espongo hanno il crisma della prova che anche il papa «non ne può più» e pone fine alle lotte intestine, ai tradimenti, ai giochi di potere, rompendo il giocattolo nella mani sacrileghe dei cardinali e dei curiali, corrotti e senza Dio.

Pertanto per venire incontro a tutti, pubblico questo nuovo capitolo, appena finito, invitandovi, per il resto, ad aspettare l'uscita del libro per i primi di maggio. Alla luce dei fatti, anche il mio precedente romanzo «Habemus papam» acquista una dirompenza profetica inusitata perché il tempo di Francesco I si avvicina sempre più perché è ineluttabile. Ora torno alla revisione del libro, non risponderò ad alcuno perché dovrò consegnarlo entro il 20 di febbraio. Di quello che pubblico, potete fare l'uso che volete.

### **Il papa si dimette. Finalmente un'ottima notizia**

Ho iniziato questo libro il giorno lunedì 13 agosto 2012, alle ore 16,57. In esso per almeno due volte chiedo le dimissioni di papa Benedetto XVI per fallimento palese di un pontificato, nato dalla paura contro la modernità e anche per la prova, ormai evidente, di non essere in grado di gestire la curia romana col suo vortice d'intrighi, corruzione, scandali e immoralità. Ho molto rispetto per l'uomo e la sua sofferta decisione, che dimostra dirittura morale, distacco dagli intrighi e una profonda spiritualità, avulsa dal potere come lascivia dell'ego. Resta invece un giudizio molto grave sulla gestione del suo ministero, incapace di «discernimento» come hanno dimostrato alcune scelte di collaboratori inadatti e pericolosi, come il segretario di Stato, card. Tarcisio Bertone e l'inconsulta accoglienza senzaa riserve del movimento scismatico dei seguaci del vescovo Marcel Lefebvre.

Finita la stesura, mi accingevo a rivedere il testo per limare e aggiustare e, giunto a pagina 77, lunedì 11 febbraio 2013, poco prima di mezzogiorno, lessi sul *web* il lancio dell'Ansa con la notizia dirompente, quasi in diretta, che Benedetto XVI, nel concistoro in corso, comunicava ai cardinali le sue dimissioni da papa. Il card. Angelo Sodano, decano del collegio dei cardinali, presente, prendendo la parola subito dopo il papa, parlò di «un fulmine a ciel sereno», sebbene lui ne fosse stato informato dal sabato precedente, visto che il suo stupore lo leggeva in alcuni foglietti che aveva in mano.

Il papa aveva riunito il concistoro pubblico dei cardinali per concludere tre canonizzazioni, tra cui quella degli «Ottocento Martiri di Otranto», uccisi il 14 agosto 1480 dai Turchi perché non vollero abiurare dalla loro fede e convertirsi all'Islam. Finito il concistoro pubblico, il papa proseguì con un concistoro segreto, riservato ai soli cardinali, una cinquantina, ai quali, in latino, comunicò la sua ferma e libera decisione di dimettersi da papa perché, - disse - «sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata (*ingravescente aetate*), non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino», stabilendo la data d'inizio della «sede vacante» alle ore 20,00 del giorno 28 febbraio 2013. La motivazione che il papa stesso offrì al mondo fu drammatica e lucidamente consapevole, ma dietro le righe si nota un sentimento di disagio:

Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per

governare la barca di San Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato (*L'Osservatore Romano* CLIII n. 35 [2013] del 11/12-02, p. 1).

Il papa usa un linguaggio diretto e senza mediazioni, nuovo per certi aspetti, e anche disarmante: «Nel mondo di oggi ... rapidi mutamenti ... questioni di grande rilevanza ... governare ... vigore ... corpo ... animo ... incapacità». Egli con una litania di parole non usuali nella curia romana, ammette *urbi et orbi*, in latino, la lingua ufficiale del Vaticano, la sua non adeguatezza all'esercizio del ministero, così come esercitato storicamente oggi. Non è una semplice presa d'atto di debolezza fisica, che c'è, ma specialmente, è l'ammissione solenne e ufficiale, anzi l'auspicio che il papato debba cambiare. Il governo della Chiesa, nella complessità del mondo odierno, non può più essere esercitato in forma monarchica, con stile accentratore, segno di un mondo finito e concluso. Il papa non può più essere re. Da questo momento inizia una «nouvelle théologie» sulla natura del papato e il suo esercizio storico. Non possiamo che essere riconoscenti a Benedetto XVI, papa Ratzinger, di avere scritto con le sue dimissioni la sua «enciclica» più importante, quella, per la quale sarà ricordato nella storia della Chiesa.

Quando questo libro sarà uscito (fine aprile 2013), la Chiesa cattolica avrà un nuovo papa e anche un papa emerito, venendosi a creare una situazione speciale, ma non unica nella bimillennaria storia ecclesiale perché altri papi e antipapi hanno convissuto in epoche lontane. Papa Ponziano, il 28 settembre del 235, rinunciò alla carica perché fu mandato ai lavori forzati in Sardegna; lui prigioniero, gli succedette papa Antero il 21 novembre dello stesso anno. Il mondano Benedetto IX che tra il 1032 e il 1044, espulso e tornato in carica a più riprese, convisse con Silvestro III, Gregorio VI e Clemente II. All'inizio del sec. XV, i papi Gregorio XII e Benedetto XIII, furono dimessi dal concilio di Pisa nel 1409 perché scismatici. L'antipapa Giovanni XXIII (il cui nome volle riprendere, senza paura, papa Angelo Giuseppe Rocalli nel 1958) che coesistette con Urbano VI e Martino V, quest'ultimo eletto dal concilio di Costanza. Eugenio IV, scomunicato e deposto cui si contrappone Felice V che abdicò in favore di Nicolò V nel 1447.

Si può dire che nella storia con questo *valzer* di papi e antipapi, doppi papi e tripli papi, non si ha certezza della linearità della successione pietrina; tra tutti i papi dimessi o deposti, fa impressione notare che il nome di «Benedetto» ricorre più di ogni altro. L'11 febbraio 2013 è stata la volta di un altro Benedetto, numero XVI, il quale non è stato obbligato da forze esterne dirette, ma prese la decisione, ponderandola nella sua coscienza, e solo quando essa fu matura in lui, la comunicò, secondo le regole del Codice di Diritto Canonico che sancisce:

Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti (can. 332 § 2).

Il gesto di Benedetto XVI, superato lo stupore di rito, ha lasciato aperte, e tuttora lascia, molte congetture, dando nuova forza di verità alle pagine che seguono, perché è la prova che i fatti e le valutazioni che riporto, spesso molto dure, non sono solo fondate sulla realtà, ma travalicano l'orizzonte delle ipotesi e si collocano sul versante della drammaticità che assiste impotente alle dimissioni del papa. Se il papa stesso, *motu proprio*, si è dimesso perché non riesce più a svolgere il suo ruolo, significa che il livello del degrado era arrivato a tal punto che solo un gesto forte, «un miracolo», poteva porvi rimedio.

Per la prima volta il gesto delle dimissioni, non usuale nel mondo clericale, dove tutto si misura sul perenne e sull'eterno, ha immesso dentro i sacri palazzi un seme di cultura e di costume di «laicità». Esso ha scardinato, «come un fulmine a ciel sereno», la figura del papa, privandola all'improvviso dell'aurea di sacralità che da secoli, come un sarcofago mummificato, la custodiva e la preservava dalla contaminazione col mondo. Come per magia, dalle dimissioni del papa in poi, la persona e la funzione del papa sono restituite alle dimensioni dell'umanità ordinaria, là dove,

uomini e donne stanno al loro posto fino a quando le forze spirituali e fisiche lo consentono. Così era ai primordi dell'avventura cristiana, così sarà domani, passando obbligatoriamente attraverso le dimissioni di papa Ratzinger, uomo di cultura tedesca che non ha assimilato per nulla lo stile italiano, dove nessuno si dimette mai, neanche da morto. Per la prima volta, il papa in persona ha detto, come svegliandosi da un sogno alienante, di non essere un «dio», o peggio, un idolo, ma di essere solo un uomo, e anche limitato, che deve fare i conti con le categorie della possibilità e dell'impossibilità. E' la fenomenologia che prende il posto degli universali cattolici. Nel mondo e nella teologia cattolica è definitivamente crollato un mito. Anzi, ha cominciato a crollare.

Se, alla fine di questo libro, potevo avere qualche dubbio sulla durezza delle valutazioni, dopo il gesto del papa, ogni dubbio si è volatilizzato, perché l'esigenza di una grande riforma, non superficiale della Chiesa, è sempre più cogente e necessaria, specialmente «in capite», cioè nella struttura gerarchica che è lo scandalo maggiore dentro il cuore stesso della Chiesa. Giovanni Paolo II (v. più avanti) si era detto disposto a mettere in discussione l'esercizio storico del ministero petrino; il suo successore, Benedetto XVI, ha posto il primo atto formale di riforma in quella direzione. Il papato che dopo il Vaticano I era diventato «la» Chiesa, usurpando un'identità indebita, ora può essere riformato. Il papato non può più essere lo stesso e il potere temporale, formalmente finito il 20 settembre del 1870, di fatto, ha iniziato a finire, definitivamente, l'11 febbraio 2013, memoria liturgica della Madonna di Lourdes e, per l'Italia, anniversario dei «Patti Lateranensi», che nel 1929 formalizzarono la coesistenza del pastore e del capo di Stato nella persona del papa: dal papa-re al papa-dio.

La Storia è una grande maestra di vita, proprio perché non insegna nulla, se è vero che ciascuno vuole, com'è suo diritto, compiere fino in fondo i propri errori, perché solo «errando discitur»; essa però si vendica, creando occasionalmente motivi e circostanze simboliche che valgono più di un trattato scientifico. Nello stesso giorno in cui un papa era riconosciuto come capo del Vaticano (1929), un altro papa dichiarava al mondo intero di non essere più né capo di Stato né vescovo di Roma, perché non ne era più in grado (2013). Una rondine non fa primavera e i cardinali, cioè la curia, sono duri a morire. Essi non arriveranno mai a prendere decisioni per scelta, ma da sempre sono condannati a rassegnarsi, sempre rigorosamente in ritardo, a quelle cui sono costretti dalla storia o dalle convenienze.

E' stato impressionante leggere il discorso del papa, forse il più breve della sua vita, e scoprire che non vi sono sbavature, né alati pensieri spirituali e tanto meno atteggiamenti spiritualistici. Al contrario, è un discorso piano, semplice, laico nello spirito e nella terminologia. Qualunque presidente di qualunque società avrebbe potuto pronunciare quelle parole – *mutatis mutandis* e fatta la debita tara del luogo dove sono state pronunciate. Da quel momento, il papa cessava per sempre di essere *vicario di Cristo*, titolo quanto mai controverso nella storia della teologia, per restare soltanto il *successore di Pietro* in un «servizio» a tempo, camminando con i tempi, per essere in grado, eventualmente, di arrivare in tempo. Benedetto XVI, l'ha detto in modo disarmante: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti». Con queste parole, egli ha confessato il suo limite, cedendo alla dittatura della fragilità, non solo fisica, ma anche concettuale; lui, uomo di cultura e di studio, non era più in grado di reggere i bisogni dei tempi di «oggi» e se non si fosse ritirato in tempo, avrebbe rischiato di mancare l'appuntamento con il Signore che nella sinagoga di Nàzaret, all'inizio del suo «servizio», aveva detto con fermezza e lungimiranza: «Oggi questa parola si compie nei vostri orecchi». Oggi, non ieri, non domani, non in un tempo che si rifugia nell'eternità perché ha paura dell'evolversi della vita, ma solo ed esclusivamente «oggi». Dio e il vangelo sono «oggi». E' l'oggi di Dio.

Benedetto XVI, ormai papa-non-papa, disarmato, e, oserei dire illuminato dallo Spirito, cedendo alla violenza della ragione, non ha mancato «l'oggi» di Dio. Di questo la storia gli darà atto e merito e sarà ricordato, prevalentemente come il primo papa che liberamente si dimise. Come in una liturgia immaginaria ma reale, nelle sue parole, che sono pietre, egli ha deposto i sacri

paramenti che difendono dalla mondanità esterna, ha preso atto che «il velo del tempio si è spezzato, da cima a fondo» e ha lasciato «il sacro soglio» che più prosaicamente si è trasformato in una «sedia presidenziale», occupata da un papa eletto per il tempo necessario al «ministero affidato». Finito il compito, egli lascia la sedia per tornare a pregare e, se c'è, a convivere con la sofferenza che la vita e la vecchiaia portano con sé. Cristo non ha lasciato la «sua» Chiesa ad alcuno, nemmeno al papa, perché ha garantito di essere «sempre con noi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,28). Egli chiama quanti sono disposti a collaborare perché ciascuno svolga una sola delle «multae mansiones in domo Patris» (Gv 14,2). Anche il papa. Specialmente il papa, che deve dare l'esempio di non essere strumento o manipolatore di potere.

Nel breve discorso del papa ai cardinali, c'è un inciso temporale, che apre, a mio parere, un spiraglio sulle altre motivazioni, che oltre la salute, hanno indotto il papa a dimettersi. Egli parla di «vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato». Quelle parole, quasi di sfuggita «negli ultimi mesi», sono una finestra allucinante. Il papa poteva ometterla senza cambiare il senso del suo dire; perché proprio «gli ultimi mesi»? Forse perché sono i mesi cruciali, in cui fu manifesto al mondo che Satana prese possesso delle porpore cardinalizie per porre in essere odii, rancori, divisioni, vendette e misfatti. «Negli ultimi mesi», il papa è stato costretto a coprire gli orrori messi in atto dai cardinali e la guerra intestina che si è scatenata attorno a lui, fino al punto di addossare ogni responsabilità sul povero maggiordomo, che alla fine lui stesso ha voluto e dovuto graziare, dopo avergli comminato una pena simbolica. Un capro espiatorio per coprire misfatti purpurei di uomini in sottana corrotti che manovravano per la sua successione e crearsi un posto al sole.

Gli intrighi medievali e rinascimentali della curia romana non sono finiti, anzi, potrebbero incrementarsi, dopo le dimissioni perché, cogliendo di sorpresa, hanno ferito orgogliosi, corrotti, intrallazzatori, capi banda e la ciurma di complemento che segue per interesse i propri padroni. Le dimissioni del papa sono una prova, anzi un atto di accusa grave e impotente, come se il papa inerme dicesse: *non sono in grado di reggere questa sentina che schizza da ogni parte. Ho dovuto salvare la faccia di alcuni delinquenti per salvare l'immagine della Chiesa; ora non posso più perché la mia coscienza mi dice che sarei complice di un sistema di potere che è la negazione di Dio.*

Alla messa del mercoledì delle ceneri, il giorno 13 febbraio 2013, il primo atto pubblico, dopo le sue dimissioni, il papa l'ha detto con chiarezza:

Questa preghiera ci fa riflettere sull'importanza della testimonianza di fede e di vita cristiana di ciascuno di noi e delle nostre comunità per manifestare il volto della Chiesa e come questo volto venga, a volte, deturpato. Penso in particolare alle colpe contro l'unità della Chiesa, alle divisioni nel corpo ecclesiale. Vivere la Quaresima in una più intensa ed evidente comunione ecclesiale, superando individualismi e rivalità, è un segno umile e prezioso per coloro che sono lontani dalla fede o indifferenti. Ma Gesù sottolinea come sia la qualità e la verità del rapporto con Dio ciò che qualifica l'autenticità di ogni gesto religioso. Per questo Egli denuncia l'ipocrisia religiosa, il comportamento che vuole apparire, gli atteggiamenti che cercano l'applauso e l'approvazione. (*L'Osservatore Romano*, Anno CLIII n. 38 (2013), venerdì 15 febbraio, p. 8).

Da queste parole, pronunciate in un clima di meditazione sulla Parola, emergono ombre laceranti che si addensano sulla «ekklesia» come una minaccia tempestosa: «Penso in particolare alle colpe contro l'unità della Chiesa, alle divisioni nel corpo ecclesiale». L'invito a superare «individualismi e rivalità», alla luce dei fatti, sono pietre tombali che si posano sugli ultimi passi di un papa che non è fatto per lottare contro i suoi collaboratori. Il papa può affrontare le tentazioni di satana, può andare nel deserto e soffrire la fame e la sete, ma non è capace di reggere l'assalto del lanzichenecci interni, quelli che invece di collaborare con lui, «come umili servitori della vigna del Signore», tramano per acquisire posizioni, per fissare rendite di corruzione e combattere contro gli avversari presunti. Il papa denuncia anche «l'ipocrisia religiosa» che descrive con termini che

appartengono alla vanità mondana piuttosto che ai seguaci di Cristo. Se i cardinali e il segretario di Stato fossero stati uomini dello Spirito, avrebbero preso come criterio di vita le parole del Signore che invitano a un genuino spirito di servizio. Forse, in un clima e in un contesto di preghiera e di abnegazione, lo stesso gesto delle dimissioni papali, sarebbe stato motivato in modo diverso e sarebbe anche apparso meno dirompente: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”» (Lc 17,10).

L'inutilità di cui parla Gesù non è comportamentale o funzionale, ma appartiene alla logica della verità e del servizio: *non sono più adatto*. Il testo greco usa l'aggettivo «achrèios», composto da «a-» privativa e dal verbo «cràomai – io uso/compio», per cui « sono disabilitato/non sono più nelle condizioni di agire/compiere». La curia romana, purtroppo, da sempre ha usurpato il ministero petrino al successore di Pietro, relegando questi a una funzione di appariscenza, con un ruolo di approvazione formale, riservando per sé il potere quotidiano, quello invisibile, quello vero, nomine dei vescovi in primo luogo, scelti per cooptazione e quindi ricattabili con la tentazione dell'avanzamento di carriera.

Dopo gli scontri delle fazioni contrapposte, avvenuti davanti ai suoi occhi e dopo la constatazione che nemmeno la sua scrivania e il suo studio erano più sicuri, se qualcuno ha potuto trafugare documenti, anche riservati, Benedetto XVI ha dovuto aprire gli occhi e «vide che non era cosa buona». Svegliatosi da un incubo, per la prima volta, forse, ha toccato con mano che la sporcizia, la corruzione, il malaffare, l'inganno e la menzogna e ha costatato che erano moneta corrente nella sua Città, nella sua casa, nella Chiesa di Dio. Il «fumo di Satana» che Paolo VI, terrorizzato, aveva evocato nel 1968, per Benedetto XVI ha assunto un nome e una collocazione puntuali. Il fumo diabolico del carrierismo e delle lotte intestine per accaparrarsi il potere e imporre la propria immagine di Chiesa, aveva invaso il Vaticano e annebbiato le menti e gli occhi dei cardinali che, a papa ancora vivo, cianciavano di scenari di morte. Forse, per la prima volta – quante prime volte! - il papa ha dovuto rendersi conto che il male sovrastava la Città del Vaticano e le iene erano in agguato per sbranarlo e farlo a pezzi senza pietà e misericordia. Gli uomini che si dicono di Dio, quando vivono e agiscono senza Dio, sanno essere tragici e anche comici allo stesso tempo, perché perdono il senso del ridicolo e riescono anche a prendersi sul serio.

Lo Ior, con tutto il marcio che ha sempre custodito nei suoi forzieri, è scoppiato in mano al papa che vi aveva voluto a capo una persona di sua fiducia perché lo riportasse alla legalità. Non solo la misione non è riuscita, ma, a sua volta, anche il nuovo direttore è stato indagato dalla magistratura e dalla banca d'Italia per riciclaggio. Senza aggiungere che, in spregio al papa, il Segretario di Stato, il cardinale Bertone, ha macchinato con sistemi degni del kgb perché fosse deposto. Egli, infatti, fece redigere una diagnosi d'inaffidabilità da un medico compiacente senza nemmeno che visitasse l'interessato. Le dimissioni imposte al presidente dallo Ior, nominato dal papa, sono state interpretate dagli addetti ai lavori, come uno scavalco del papa che così era messo davanti al fatto compiuto.

Mons. Carlo Maria Vigano (v. sotto), uomo giusto, aveva avvertito il papa che monsignori e cardinali erano ladri e corruttori a forza di tangenti in Vaticano e fuori. Il segretario di Stato, vedendo toccati e accusati i suoi uomini, per punirlo della sua onestà, che, per contrappeso, faceva emergere la delinquenza dei protetti bertonianiani, lo fece allontanare dal Vaticano e lo spedì oltre oceano, con una promozione che nelle intenzioni e nei fatti era solo una condanna a morte. Di fronte a questi misfatti, non avendo la forza d'imporsi e di licenziare i figli delle tenebre, primo fra tutti il suo Segretario di Stato, il papa ha fatto quello che un uomo mite e debole sa e può fare: si toglie lui di mezzo per disarmare le mani delle bande armate vaticane. Per fare dimettere tutti e riportarli alla dimensione della ragione e della fede, se qualcuno in Vaticano ha mai creduto in qualcosa, al di fuori di sé, il papa consapevole che con esse sarebbero decaduti tutti i detentori di qualsiasi incarico, ha rassegnato le sue dimissioni. Ha avuto coraggio? Umiltà? Una cosa sappiamo tutti: la curia che con i suoi intrighi e le guerre fratricide, ha costretto il papa alle dimissioni, è la curia che il papa stesso ha voluto, formato e costruito. Se ognuno è responsabile della propria

fortuna, è anche vero l'inverso: ciascuno è responsabile dei propri errori e nella scelta delle persone il papa ha sbagliato e più di una volta. Oggi possiamo dire che Joseph Ratzinger non ebbe la capacità e la lungimiranza di scegliersi i collaboratori giusti; per questo i papi hanno la curia che si scelgono e che si meritano.

Il fallimento dei colloqui con i lefebvriani, che si sono approfittati dell'eccessiva benevolenza del papa (v. più avanti), alzando sempre più il tiro delle loro richieste per indurlo a dichiarare formalmente che il Vaticano II fu un «concilio minore», anzi che non può essere annoverato neppure tra i concili perché «eretico», deve averlo molto amareggiato e forse si è pentito di avere tolto loro la scomunica. Prima, nel 2007, con la concessione della Messa preconciare, senza pretendere l'adesione previa al magistero del concilio, il papa si era illuso che avrebbe potuto dialogare con essi e si adattò alle loro richieste, ma alla fine ha finito per capire che non era per amore della Chiesa che essi volevano ritornare, ma solo per prendersi una rivincita dottrinale: il vero peccato di orgoglio, il peccato di Adamo ed Eva che non ha mai abbandonato il ceto clericale.

Non potendo mettere d'accordo quelli che, «naturalmente» e per vocazione soprannaturale, avrebbero dovuto andare d'accordo, osservando come ciascuno perseguisse il suo interesse a danno di quello della Chiesa, il papa li ha costretti a prendere coscienza che egli non poteva stare dalla loro parte; tirandosi fuori, ha posto, come i profeti della Bibbia ebraica, un gesto fisico, un gesto eloquente più delle parole: *Mi dimetto*. Come Geremia si caricò del giogo e con esso camminò lungo le strade di Gerusalemme per annunciare l'imminente esilio, così il papa, si è caricato sulle spalle la croce delle lotte intestine, interne al Vaticano, la divisione ideologica che segna il collegio dei cardinali, in vista della sua morte, a papa ancora vivo, e svuota di senso le beghe e le miserie cardinalizie. Con questo gesto egli dichiarava che la Chiesa è di Cristo e che nessuno ha il monopolio dello Spirito Santo. All'obiezione di chi sicuramente cercò di bloccarlo dicendogli che «alla paternità non si può rinunciare», il papa ha risposto, parlando con i fatti, che la paternità è solo di Dio e noi ne partecipiamo secondo la grazia e la possibilità, la misura e le condizioni.

Le dimissioni del papa pongono sul tappeto della teologia, la questione rimasta irrisolta anche al concilio Vaticano II, la stessa che il Vaticano I non aveva nemmeno affrontato, sbilanciando così l'autorità solo sul versante del papa. La questione riguarda la collegialità dell'esercizio dell'autorità nella Chiesa. Con la dichiarazione dell'infallibilità (v. più avanti) a beneficio esclusivo del papa, per oltre un secolo, la Chiesa è stata zoppicante e le conseguenze si vedono ancora oggi. Con le dimissioni di Benedetto XVI, l'anziano papa dice, forse senza volerlo, che l'autorità papale non è più assoluta, ma relativa, perché dimettendosi per inidoneità «all'adempimento del suo ufficio», egli fa rientrare la figura del papa nella normalità della legge che esige le dimissioni (*enixe rogatur – è fortemente invitato*) di ogni vescovo in qualsiasi parte della Chiesa (CJC 401 §2).

Con le dimissioni di Benedetto XVI, la Chiesa cattolica deve fare i conti con una nuova categoria teologica: «il papa a tempo», o, per dirla in modo burlesco «il papa a scadenza programmata». L'uomo che fino alle ore 19,59,59 godeva del privilegio dell'infalibilità, alle ore 20,00 precise cessava di essere infallibile e tornava tra i mortali. Si obietterà che il carisma dell'infalibilità è dato all'ufficio e non alla persona, ma questa è una sottigliezza che non regge perché il papato s'incarna nella persona, nei suoi limiti, nei suoi pregi e nei suoi difetti. Un papa non è uguale all'altro, per storia, formazione, cultura e ereditarietà. Forse, può da adesso cominciare un'era nuova, in cui la Chiesa prende coscienza che la questione dell'infalibilità è stata esagerata nel 1870 per bilanciare la perdita del potere temporale. Forse, sarebbe ora, e il tempo è giunto, di cominciare a parlare di indefettibilità della Chiesa nel suo insieme, in forza della quale, la Chiesa non può venire meno nella fede nel suo Signore, nonostante la fragilità di ciascun suo figlio, papa compreso, uomo tra gli uomini, fallibile come ogni essere umano, salva la sua coerenza nella verità nel professare che Gesù è il suo Signore. Nella testimonianza di questa fede, ogni credente è

«infallibile» e il papa, in forza del suo mandato, è infallibile quando «conferma i suoi fratelli e sorelle nella fede».

Qui nasce la collegialità, fondamento della chiesa di comunione che è incompatibile con la chiesa piramidale verticistica. In questo modo, si afferma la necessità, non più procrastinabile, di un concilio che stabilisca i confini dell'autorità papale e nel contempo affermi i diritti/doveri dei vescovi che tornerebbero a riprendersi la loro natura di «epìskopoi – custodi/sorveglianti/pastori» per grazia e non più luogotenenti o commissari governativi del papa-re o, ancora peggio, padroni di una porzione di Chiesa perché sudditi del papa-re. Le dimissioni di Benedetto XVI rientrano nella categoria dei «segni dei tempi», che oggettivamente sta lì, ma spetta a noi leggerla in quell'ottica e da quella prospettiva che ci impegna a interrogarci sul significato che «i segni» hanno in sé e nel futuro della Chiesa.

Che cosa Dio vuole dire alla Chiesa di oggi, con il gesto di un papa che spontaneamente rinuncia al potere assoluto, all'immagine di sacralità di cui la sua funzione era circonferita per ritornare a essere un uomo di preghiera e di silenzio? San Paolo direbbe che questo momento è «un'occasione favorevole – un kairòs» per mettersi in ascolto di ciò che il Signore vuole dire alla sua Chiesa all'inizio del terzo millennio. Se deve nascere una nuova Chiesa, dipende anche da noi, perché Dio manda i suoi «segni dei tempi», ma non si sostituisce alla nostra responsabilità e nemmeno conculca la nostra libertà, anche se è un impedimento alla realizzazione di un suo disegno.

Dalle ore 20,00 di giovedì 28 febbraio 2013, memoria liturgica dell'asceta san Romano abate, vissuto a cavallo dei secoli IV e V, inizia un nuovo cammino per la Chiesa di Dio: esso può prendere la direzione del Regno attraverso la Storia, oppure il sentiero della paura verso il passato alla ricerca di una sicurezza che nessuno può dare perché è solo lungo il cammino, da Gerusalemme a Èmmaus che con Clèopa e l'altro discepolo, sentiremo il cuore scaldarsi e alla fine, solo alla fine, potremo scoprire il volto del Signore nello «spezzare il pane».

Spetta al papa dimostrare con i gesti e la testimonianza che Dio è tornato a vivere in Vaticano perché i suoi abitanti, a cominciare da lui, convertiti, hanno di nuovo cominciato a credere in lui, dandone anche testimonianza quotidiana. Il papa non potrà più erigere davanti a sé, o permettere che altri erigano, una cortina d'incenso, ma deposte le sontuose vesti della sacralità e presi un bastone, una tunica e un paio di sandali, dovrà scendere sulle strade del mondo per camminare accanto agli uomini e alle donne del suo tempo alla ricerca dei brandelli del Cristo disseminato nella Storia del mondo e delle singole persone. Ascoltando le parole di Benedetto XVI, con grande rispetto per l'uomo, ma reputandolo allo stesso modo – come papa - colpevole e responsabile del degrado in cui versa la Chiesa, posso affermare che questo libro doveva essere scritto, come è stato scritto. Lo affido anche al papa, perché nello spirito di Francesco I, ripari la sua Chiesa e, senza paura, ma con la forza della sola fede, si lasci afferrare da Cristo per salire il monte delle Beatitudini e poi riscendere sulla pianura del *Magnificat*, portando nella mano le tavole del Vangelo che portano la gioiosa notizia che i poveri sono evangelizzati. Poveri e Parola, il binomio che è certamente garanzia di Vangelo. E' giunta l'ora ed è questa. Oggi.